

LA RICERCA IN ITALIA: 40 ANNI DI PROMESSE MANCATE

Leopoldo Rubinacci (chi era costui?) lo disse nientemeno che nel 1966: «I fondi per la ricerca vanno aumentati, questo è un settore decisivo per il futuro del Paese». Era il primo ministro della Ricerca scientifica dell'Italia repubblicana, sotto il regno di Moro III. È stato il primo a fare quella promessa. E anche il primo a non mantenerla. Dopo il povero Rubinacci l'elenco è lunghissimo: Ortensio Zecchino disse che i fondi li avrebbe raddoppiati; Letizia Moratti aveva garantito almeno un'inversione di tendenza come pure Fabio Mussi; Totò Cuffaro (sì, la ricerca italiana è stata anche nelle sue mani) aveva indicato come obiettivo il 2 per cento del Pil. E invece dopo anni di chiacchiere rigorosamente bipartisan la realtà è sempre ferma lì come un gattopardo. Tra i Paesi avanzati siamo quelli che per la ricerca spendono meno. Dopo un leggerissimo aumento all'inizio degli anni Novanta siamo praticamente inchiodati allo stesso livello, l'1,1 per cento del Prodotto interno lordo. La media dell'Europa a 27, anche dopo l'allargamento a Est con l'ingresso di soci non proprio riccastri, è all'1,8 per cento. Lontano dai nostri ipotetici concorrenti come Francia e Germania, rispettivamente al 2,1 e al 2,5 per cento. Lontanissimo dai Paesi leader come il Giappone (3,3), gli Stati Uniti (2,6) o la Svezia che arriva addirittura al 3,8 per cento. E con buona pace dell'impegno preso dall'Unione europea: raggiungere entro il 2010 il 3 per cento. Il triplo di quello che l'Italia riesce a fare adesso. Impossibile.

Pochi fondi ma punte di eccellenza, secondo una classica contraddizione tutta italiana: la Lombardia, per esempio, è la regione europea con il maggior numero di occupati nel settore

dell'alta tecnologia. Tecnologia e ricerca dovrebbero andare a braccetto e invece da noi non è così. Ma da dove arrivano quei 17 miliardi di euro – milione più, milione meno – che ogni anno mettiamo nelle casse della scienza? Poco più della metà dal pubblico, sostanzialmente lo Stato ma anche le amministrazioni locali con il Nord-ovest che investe molto più degli altri. Il resto arriva dai privati, e cioè le grandi aziende, fino alle donazioni dei singoli cittadini, compreso il 5 per mille che però alla ricerca riesce a dare poco più di 50 milioni. Briciole. Il guaio è che, rispetto al Pil, questi fondi non sono cresciuti nemmeno quando la nostra economia tirava. E adesso, con la crisi che non risparmia niente e nessuno, il rischio è che diminuiscano. Dai fondi per la ricerca si è pescato per finanziare l'abolizione dell'Ici e il salvataggio di Alitalia. La stretta generale ha portato il blocco totale delle assunzioni per le università in deficit, mentre è stato un po' allentato il blocco parziale del turn over per tutte le altre. Anche l'ambizioso progetto di riportare in Italia i "cervelli in fuga" s'è infranto sugli scogli delle coste italiane con risultati al di sotto delle aspettative. Su 500 studiosi "rimpatriati" un centinaio, deluso, ha fatto di nuovo le valigie. Adesso il piano è partito un'altra volta sotto forma di sconto fiscale (per tre anni le tasse si pagano solo sul 10 per cento del reddito) e con l'aggiornamento della chiamata diretta, cioè la possibilità di assumere italiani che lavorano all'estero, con una degra parziale al blocco.

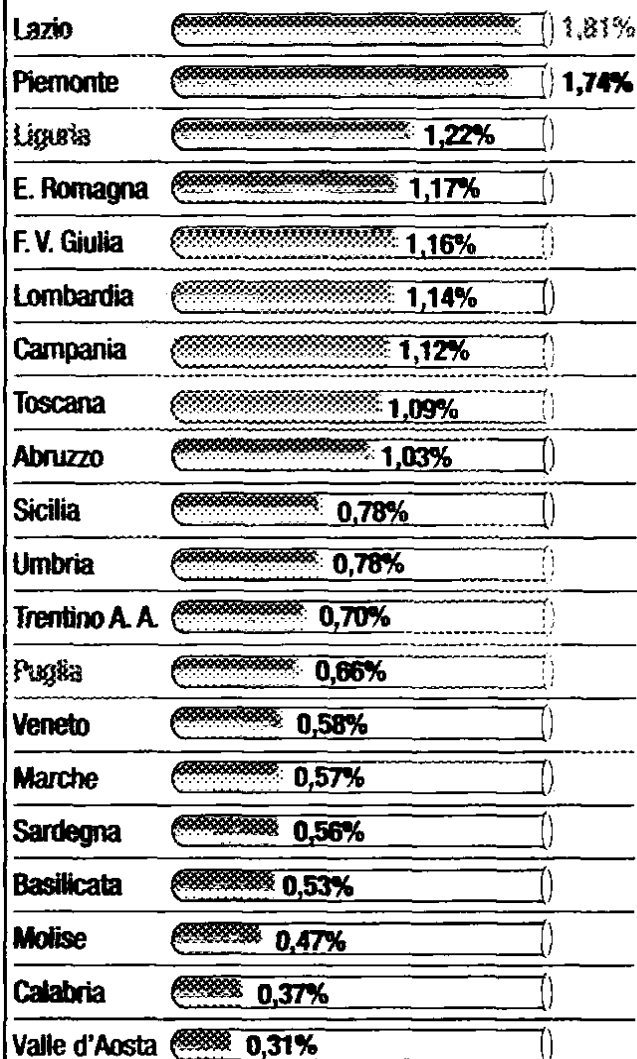
L'ULTIMA PAROLA VA ALLO STATO

Ma, in realtà come ogni anno, il mondo della ricerca è di nuovo in allarme. Cosa fare? Nel governo ombra del Partito democratico il ministro della Ricerca è Mariapia Garavaglia. Anche lei, natural-

mente, dice che bisognerebbe investire di più. «Purtroppo si pensa a torto che la spesa per la ricerca abbia uno scarso ritorno politico. E allora meglio qualche spicciolo in più in un contratto, meglio abolire l'Ici non solo ai poveri ma anche ai ricchi. E invece è proprio sulla ricerca che bisognerebbe puntare in tempi di crisi». Ecco, i tempi magri. Il Cnr ha calcolato che per arrivare all'obiettivo del 3 per cento del Pil investito in ricerca, la nostra economia dovrebbe crescere del 9 per cento l'anno per quasi un decennio. Un sogno. E infatti anche il ministro ombra del Pd non guarda solo a un aumento degli stanziamenti che in questo momento sembra davvero difficile: «Uno dei problemi è la frammentazione. La somma algebrica delle singole somme stanziati è un criterio utile ma parziale. Molto dipende da come quei soldi vengono spesi». Garavaglia fa un passo indietro fino al 1993, altro periodo di crisi, quando era ministro della Sanità nel governo Ciampi: «Sperimentammo il finanziamento non per ente ma a progetto. Se c'erano cinque istituti che lavoravano a una ricerca in campo oncologico, i soldi li davamo al progetto non ai singoli enti. Altrimenti si perdono in mille rivoli e altrettante duplicazioni». Un ragionamento molto simile a quello che fa il ministro Gelmini nell'intervista pubblicata in queste pagine. È la stessa senatrice del Pd, tuttavia, ad ammettere che ci potrebbero essere resistenze: «Il campanilismo esiste anche tra chi si occupa di ricerca, certo. Qualche problema ci sarebbe di sicuro ma alla fine è allo Stato che tocca decidere». ←

SPESA IN RICERCA NELLE REGIONI ITALIANE

Percentuale del Pil 2005

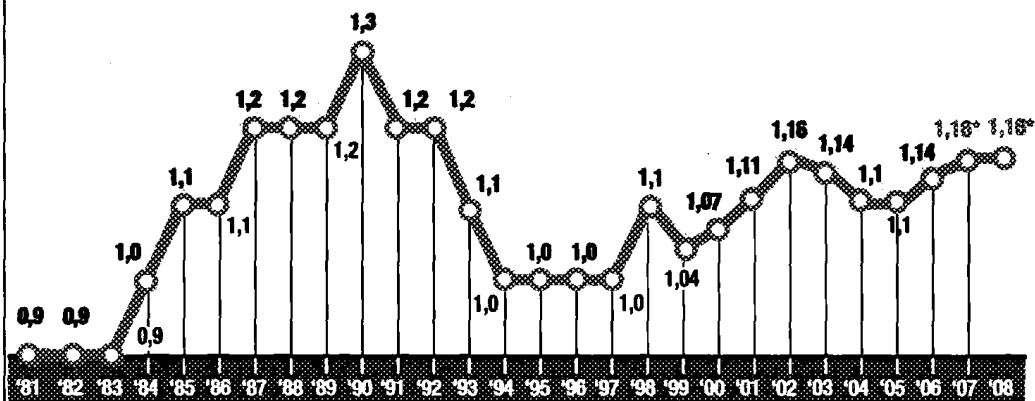


D'ARCO



ITALIA: I FONDI PER LA RICERCA

Valori in percentuale al Pil



Fonte: Istat/Eurostat * stima

D'ARCO